

MICHELA MARZANO, *La filosofia del corpo* (2007), trad. it. di S. Crapiz, Genova, Il Melangolo, 2010, 104 pp.

*Penser le corps* (2002), *Dictionnaire du corps* (2007), *Straniero nel corpo. La passione e gli intrighi della ragione* (2004), sono alcuni dei titoli di Michela Marzano che mostrano come il tema della corporeità sia stabilmente presente nel suo pensiero; ed è in tale tematica che s'inserisce anche *La filosofia del corpo*, testo che tratta di quella presenza assoluta ed ineliminabile che permette ad ognuno di stare nel mondo, di far parte di esso, di *vivere*. È infatti questo un libro utile a chi voglia farsi un'idea generale di come sia stato interpretato il corpo nei secoli, attraverso un *excursus* storico e teorico, che abilmente ci conduce a comprendere meglio il nostro tempo e le problematiche che insorgono circa il tema della corporeità.

Cos'è, dunque, il corpo? Questa la domanda al centro dell'opera della Marzano, la quale fluidamente riesce a tramare pensieri che affrontano il tema del corpo da una molteplicità di punti di vista: filosofico, artistico, sociologico, biologico, etico. I primi ad essere interrogati sono i filosofi; è infatti tramite il dualismo platonico-cartesiano di mente-corpo che l'autrice sottolinea come, fin dai suoi esordi, «la filosofia non sembra trarre ispirazione da ciò che la poesia ci dice sull'uomo» (p. 13), prendendo di esso solo ciò che c'è di più puro e perfetto, ciò che può salvarlo dalla corrottibilità del corpo e dalla sua finitezza: l'anima, il pensiero. Pertanto, «lo scopo della filosofia, ai suoi esordi, è la purificazione: la vita può essere autenticamente umana solo se si distacca dal suo radicamento sensibile» (p. 14).

Se infatti Platone definisce il corpo come la prigionia dell'anima, è Cartesio a parlarci dell'inganno dei sensi in contrapposizione alla certezza del *cogito*. Ecco quindi il cominciamento di quella tradizione occidentale che, nei secoli, può essere tradotta come il *fardello del corpo*, il suo continuo stare "dinanzi a noi" per ricordarci i nostri limiti, le nostre fragilità, il nostro essere peccabili. Se oggi crediamo di esserci allontanati dalla visione dualista di un'anima posta a guida del corpo, in realtà siamo in errore, poiché l'anima è stata semplicemente soppiantata dalla volontà, da quel bisogno tutto umano di mostrare di essere in potere del proprio corpo, di poterlo comandare, di poterci far obbedire da esso; potere della volontà dimostrabile attraverso l'immagine, parola che ormai la fa da padrona in

ogni ambito della società contemporanea: «l'immagine [...] non è il riflesso di un individuo che può dire: "questo è il mio corpo", ma un'immagine rielaborata che tiene a distanza la nostra corporeità» (p. 23).

Ecco allora che tale potere deve essere dimostrato e *mostrato* attraverso il controllo di sé, del proprio aspetto: ciò significa limitare gli effetti che il tempo ha sulla nostra pelle, arginarne i difetti, occultarne i bisogni naturali che altro non fanno che avvicinarci agli animali, alla materia, al degrado di ciò che può finire e decomporsi. Questo è il passaggio necessario all'autrice per condurre il lettore ad una interpretazione del grande successo che, nel XX secolo, ha avuto l'invenzione del mondo virtuale: è qui che l'uomo può dimenticarsi del proprio corpo. Solo in un cyberspazio o in un videogioco l'individuo ha la possibilità di liberarsi dai propri bisogni fisici, di sentirsi *libero*. Una libertà che ha preso il posto della verità. Laddove il corpo veniva "sospeso", poiché limite alla conoscenza della verità, oggi esso viene mascherato, reso immagine, *snaturato* in nome di una libertà che appare troppo spesso sinonimo di finzione. A tal proposito la Marzano non manca di citare artisti contemporanei come l'incarnazione estrema delle conseguenze appena citate: tra questi l'artista francese Orlan, la quale opera vere e proprie trasformazioni attraverso mezzi tecnologici non su materiali quali metalli o tele, ma direttamente sul proprio corpo, per dimostrare come si possa superare «lo scarto esistente tra l'essere e l'apparire» (p. 28). Esa infatti viene presa come simbolo di una contemporaneità che vede nel corpo e nella sua *staticità fisica* una prigioniera, cercando, di contro, una sua mutabilità attraverso modificazioni chirurgiche per sfuggire a quella determinazione che la natura imprime alla forma del nostro corpo, alla ricerca di una vittoria attraverso la creazione *fisica* di una nuova identità. La Marzano ci fa toccare con mano come oggi, nella nostra cultura, sembri regnare un perfetto parallelismo di dentro/fuori, nel senso che ciò che io esibisco esternamente del mio corpo è ciò che voglio coincida con la mia identità interiore. Perfezione, controllo, sicurezza. Quale altro scopo avrebbe la continua ricerca della perfezione, del controllo di sé, della piena padronanza del nostro aspetto?

Chi ci introduce al pensiero filosofico del XX secolo è però Nietzsche, il quale esprime una perfetta identità tra l'uomo e il proprio corpo, tanto da affermare che l'uomo è il proprio corpo. Il filosofo tedesco ci conduce così al tema della corporeità quale sarà svolto dalla fenomenologia del XX secolo, in particolare da Husserl, per giungere solo con Merleau-Ponty alla completa formulazione di un pensiero che vede nel corpo «il nostro mezzo generale di avere un mondo». A questo punto sarà Levinas a essere invocato per mostrare come il tema dell'Alterità e dell'Altro siano in stretto rapporto con il problema del corpo, il che consente a Michela Marzano di trattare le tematiche attualissime dei trapianti e del riconoscimento di sé dopo tali interventi.

È però il terzo e penultimo capitolo che soprattutto introduce al dibattito contemporaneo intorno al corpo, dimostrando quanto la dicotomia anima-corpo sia oggi ereditata dal dibattito natura-cultura che invade non solo la sociologia, ma ogni campo che si interessi all'uomo, dall'etica alla biologia. È infatti questo il capitolo che più di tutti presenta quesiti, pone domande, apre questioni, il più delle volte lasciate in sospeso, argomenti del tutto aperti e pronti per essere affrontati. Quanto dei nostri sentimenti è dato da fattori naturali, innati, e quanto è dettato dalla società nella quale viviamo? Può realmente la genetica rispondere a questioni di ordine morale come l'ereditarietà di certi comportamenti umani? I geni possono darci risposte su determinate malattie o aspetti fisici, ma possono anche essere causa di tendenze quali il tradimento o stati d'essere come l'omosessualità? E ancora, il mio corpo è veramente frutto di un costrutto culturale tanto che potrei chiedermi quale corpo potrei possedere se vivessi in un'altra società? Tutte domande queste che portano il lettore a rendersi partecipe del testo che sta leggendo poiché, attraverso tali questioni, ci si rende perfettamente conto di quanto sia importante ed urgente dare delle risposte efficaci, risposte che potrebbero segnare il pensiero etico e politico dei prossimi anni. Se è attraverso autori come il regista Cronenberg, fautore del genere cinematografico *body horror* e Donna Haraway, pensatrice che indaga il rapporto tra scienza e identità di genere attraverso il concetto di cyborg, che la Marzano ci propone tesi estreme, è anche grazie a loro che prendiamo atto di come la visione che oggi sta prendendo piede sia quella di un corpo che deve liberarsi della propria identità, come se quest'ultima fosse un limite all'espressione dell'uomo. Perché l'essere così come si è, avere determinati caratteri fisici, essere *io* invece che *tu*, deve essere un limite da superare? Tale visione non appare forse come una ripresa di quel concetto platonico di corpo come prigioniero dell'anima o, in questo caso, di un'identità, di una volontà? Se ciò che di noi perisce è il corpo, quest'eterna lotta al nostro stesso corpo è forse una sfida alla morte?

Ecco che la Marzano sottolinea come il problema sia «... quello di imparare a convivere col corpo e la sua materialità senza appiattirsi completamente su di esso; e di capire che il corpo rinvia alla realtà della condizione umana e ai suoi limiti, ma che si può essere liberi di essere se stessi anche all'interno di quei condizionamenti» (p. 75); in breve, ciò che l'autrice vuole sottolineare è che non può darsi *uomo* senza un *corpo*. Ma non un corpo inteso solamente come limite tra me e il mondo, ma come unico mezzo attraverso il quale *vivere* nel mondo. Accettarne quindi i limiti e attraverso ciò comprendere che la vera libertà non è questione di fisicità, ma di ciò che noi realmente siamo. Tutto questo significa concepire il corpo come un *corpo incarnato*, come un corpo che non è solo un «assemblaggio meccanico composto di parti» (p. 85) ma una carne attraverso la quale viviamo, amiamo, odiamo, *proviamo* il mondo. Sembra dunque urgente

dover riportare il corpo a sé e tramite ciò ricondurre l'uomo a se stesso. Tale tesi risulta assolutamente condivisibile se si pone questo pensiero oltre i limiti della pura speculazione per accorgersi di come esso possa spiegare casi estremi tutt'ora purtroppo presenti nella storia degli uomini. È la stessa autrice che a tal proposito ci avvisa di come gli stessi regimi totalitari sappiano bene che ridurre l'uomo a puro corpo significa annullarlo, spogliarlo cioè di tutto ciò che attraverso la propria volontà lo rende corpo *incarnato*. Se è infatti attraverso l'annullamento del corpo e della sua identità che i regimi totalitari hanno portato l'uomo a rendersi quasi dimentico di sé, è anche tramite la riduzione dell'uomo a puro corpo che i torturatori mostrano come un uomo, ridotto ad essere solo fame, sete e dolore fisico, possa essere completamente *snaturato*. Tutto ciò avviene perché l'uomo è il proprio corpo: egli infatti non lo indossa come un *habitus* ma lo possiede come una carne. È così il *corpo incarnato* il grande assente del pensiero occidentale. A tal proposito la Marzano evidenzia come, per quanto il mio corpo possa essere considerato una *cosa*, esso «è quella cosa che 'io sono'». Il carattere di unicità del corpo umano è dato [...] dall'essere l'*incarnazione* di una persona: è il luogo in cui hanno origine e si manifestano desideri, sensazioni, emozioni [...]. Ogni persona intrattiene col proprio corpo una relazione che è assieme strumentale e costitutiva. Viviamo in tensione continua rispetto alla nostra esistenza fisica: stazioniamo in una zona di frontiera tra l'essere e l'aver [...] noi siamo ciò che siamo, poiché abbiamo il corpo che possediamo» (pp. 44-45). Tutto ciò non significa allontanare l'uomo dal proprio corpo ma, al contrario, significa riavvicinarlo a sé, comprendere che parole come "corpo", "persona", "identità", altro non sono che sinonimi di un Io che attraverso esse si manifesta. Poiché *incarnazione* non significa solamente *avere* un corpo ma *essere* il proprio corpo.

Dove, quindi, ritrovare tale corporeità? Ove poterla realmente *sentire*? In quale passo incontrare realmente l'Altro? Se l'Autrice ha tentato in ogni pagina di allontanarsi da ogni visione estrema ed estremistica, è nell'ultimo capitolo che fa veramente incontrare l'uomo-corpo con l'uomo-incarnato, essa infatti afferma: «Nel possedere il corpo dell'altro, ogni individuo entra in contatto non solo con l'essere carnale della persona che desidera ma anche con la propria esistenza carnale. L'altro è nel contempo *persona* e *oggetto*, *soggetto* e *corpo*» (p. 96). Ed è nella sessualità che la Marzano trova il momento di quest'incontro, unico spazio capace di possedere un *dare* coincidente con l'*avere*, di far convergere il corpo come *oggetto* del desiderio con il corpo come *soggetto* del desiderio, di far combaciare l'*io* con il *tu*. «La sessualità è uno specchio dell'umano e delle sue contraddizioni. Da un lato è espressione di un desiderio smodato [...] Dall'altro è il luogo di un abbandono: è nell'atto sessuale, infatti, che il soggetto si apre al mistero dell'assenza e scopre il piacere in ciò che vi è di

più intimo ed estraneo assieme» (p. 97). È questo l'attimo nel quale i confini del mio corpo possono mescolarsi con i confini dell'Altro, tanto da rendersi sfumatura di un'incontro nel quale conoscere meglio anche me stesso: «Quando si desidera qualcuno non lo si desidera mai restando al di fuori del proprio desiderio: il desiderio ci *compromette*; ognuno è il complice del proprio desiderio e per suo tramite si acquista coscienza del nostro *essere-un-corpo*» (pp. 96-97). Ecco che l'incontro con l'Altro, fino a questo punto quasi velato, diviene ora punto focale dell'Autrice, centro indispensabile di ogni *io*. Poiché, per quanto possa apparire finito, caduco, limitativo, il nostro corpo c'è e ha insaziabilmente e necessariamente bisogno di un tu per potersi pienamente realizzare.

Sarà però solo nel capitolo conclusivo che, attraverso l'espressione «Il corpo è il nostro destino», l'Autrice ci darà la definizione di ciò che per lei è una *filosofia del corpo*: «una filosofia che prende come punto di partenza questo stesso corpo, che riflette a partire dalla finitudine...» (p. 103), una finitudine dunque come punto di partenza e non di arrivo.

CATERINA SIMONCELLO